

*Introduzione a cura di Carlo Sini al testo "L'esperimento musicale" (Libri Scheiwiller, Milano, 2004), raccolta di cronache, poesie, racconti e recensioni a proposito dei primi concerti della Società del Quartetto di Milano*

## L'esperimento musicale

Il quattro in musica è il numero perfetto: numero dell'armonia completa dell'accordo, verticalità quadrata e ben fondata; e numero del quadruplice discorso che inanella il gioco complice e indipendente delle voci che trascorrono dal grave all'acuto: voci che si rincorrono in domande e risposte, attraverso gli arabeschi metamorfici del tempo. Tornare in musica a riflettere sul quattro significa allora comprendere la sua essenza matura, colta nel microcosmo strutturale della sua instaurazione moderna, ovvero nella sintesi perfetta di tonalità e polifonia, arte dell'armonia e arte della fuga. Proprio questa, si potrebbe dire, fu l'intuizione brillante di Boito, di Faccio e di altri giovani e meno giovani musicisti e intellettuali, quando, 140 anni fa, immaginarono e realizzarono i primi "esperimenti" (come dicevano) della "Società del Quartetto".

La cosa, come si sa, non andò proprio *"de plano"*: ci fu il famoso "brindisi" del novembre 1863, in cui Boito beveva pubblicamente "alla salute dell'arte italiana, perché la scappi fuori un momentino dalla cerchia del vecchio e del cretino", e Verdi se ne risentì, immaginandosene bersaglio. Disse a Tito Ricordi: "Se anch'io, tra gli altri, ho sporcato l'altare egli lo netti ed io sarò il primo a venire ad accendere un moccolo". E alla vecchia amica contessa Maffei si lamentava, nel dicembre 1863, di questi "giovani avveniristi", che peraltro si rifiutava, come richiestogli, di "giudicare". In realtà la contessa Maffei proteggeva e incoraggiava Boito, il giovane impertinente, e Faccio (entrambi allora poco più che ventenni) e Verdi lo sapeva benissimo. Ci vollero molti anni e i buoni uffici di interposte persone per cancellare l'incidente e sanare l'equivoco e per metter capo infine alla collaborazione memorabile del vecchio Verdi con un Boito maturo, devoto e consapevole.

Quale fosse nel '64 la materia del contendere Boito lo spiega benissimo nelle note critiche alle prime stagioni del "Quartetto": "Oggi la musica è tutta al melodramma. E' suo tempio il teatro, suo altare la scena, suo culto, suo rito, sua fede, quella grande rapsodia moderna che muta la storia in tragedia, la leggenda in poema, la cronaca in dramma: l'opera musicale". Invece, "la sinfonia e il quartetto si stanno inerti". Essi sono "diserti dai grandi compositori. Rossini diede il primo esempio d'indifferenza a queste classiche forme. Verdi lo seguì. Gounod, e perfino il sapiente Meyerbeer fecero il somigliante. Wagner, inetto fors'anco all'austero esercizio, corre dietro all'andazzo". Naturalmente Wagner non era per nulla strumentalmente e polifonicamente inetto, e così pure Rossini e Verdi (che, sia pure a tempo perso, il suo quartetto lo scrisse e, ancora si dice, niente male): sono gli inevitabili abbagli prospettici delle polemiche vissute nel fuoco del presente. Ma Boito ha poi ragione di lamentare la totale decadenza, soprattutto in Italia, della "musica indipendente", come si diceva allora, o, come noi diciamo, della musica "pura": "La musica esclusivamente strumentale da vent'anni a questa parte vegeta a stento (...) Con Mendelssohn e con Schumann cessò d'esistere la grand'arte orchestrale che dalla Germania si sparse per tutta l'Europa".

Ecco allora che tornare al quartetto, questa "idealizzazione della fuga", questa "pura eloquenza applicata alle note" che "insegna lo sviluppo dell'idea musicale", significa difendere "l'arte indipendente perché non si smarrisca". "Il quartetto moderno, scrive Boito, dev'essere giudicato come un lavoro eccezionale, estraneo al moto artistico presente; come un frutto raro apparso fuori stagione". Ne deriva "la grande e vera missione di tutte le Società del Quartetto: il conservare con religione le reliquie dell'arte strumentale"; ma poi anche e soprattutto, proprio esercitandosi al quartetto, l'intento di

preparare un luminoso futuro: "L'epoca musicale sta per mutare, una grande amplificazione dell'arte è imminente; la musica sta per subire una spostazione di centro, e un dilatamento di cerchia".

Felice profezia, che sembra presentire l'avvento imminente dei Brahms, e dei Dvorak, dei Bruckner, e dei Mahler... "Verrà forse giorno, scriveva allora Boito, che si penserà da alcuni con gratitudine alle nostre società musicali": da molto tempo quel giorno è venuto e ancora si rinnova, con memore e consapevole entusiasmo.

Ci sono eventi il cui destino e il cui senso complessivo travalicano di molto le vedute e le intenzioni del loro presente: la storia della "Società del Quartetto" è in proposito esemplare. Essa infatti s'intreccia profondamente, non solo con le ragioni e le vicende dell'arte, ma anche con la storia sociale della musica, ovvero con l'instaurarsi di un nuovo abito estetico e istituzionale che ha via via completamente mutato e insieme imposto la pratica contemporanea del concertismo, del sinfonismo e della musica da camera; quest'ultima soprattutto, divenuta evento in ogni senso "pubblico", ha determinato incalcolabili conseguenze sulle tecniche e sui contenuti dell'arte e sugli orientamenti del gusto. Ma naturalmente e proprio per ciò, la storia della "Società del Quartetto" è anche la storia dell'instaurarsi di un costume sociale e mondano che investe intere generazioni di pubblico, educandole al nuovo rito del concerto e a un nuovo abito e stile dell'ascolto. Da 140 anni è così in cammino "la società musogonica della città industriale", come scrisse Gadda alludendo a Milano, patria della "Società del Quartetto" e tuttora suo vanto e privilegio mondiale. Di quel "cammino" si legga qui, ripresa dalle pagine famose dell'*Adalgisa*, un metaforico ritratto, nella spassosa descrizione del "popolo del Quartetto" che in tacita quanto ostinata e malcelata gara podistica, arranca sull'acciottolato prospiciente il Conservatorio, per guadagnare i posti migliori nella sala del concerto

Dopo 140 anni ancora arranchiamo: ed era l'altro ieri, e sarà dopodomani. I tempi mutano, altri orizzonti si profilano, nuovi traguardi si impongono. Vi è quanto mai bisogno dello spirito profetico di un Boito e del suo coraggio innovativo: perché la funzione della musica, nella società contemporanea, è divenuta problematicamente complessa, dando luogo a fenomeni quanto meno contraddittori. Lo spirito profondo dell'arte musicale è di nuovo assediato dal pericolo dell'oblio; il suo tesoro antico non meno di quello recente, le sue sorgenti genuine sembrano condannate a restare del tutto ignote a grandissima parte degli esponenti delle nuove generazioni; la stessa funzione e fruizione della musica è minacciata o dalla mercificazione di superficiali spettacolarizzazioni esecutive, o dalla diffusione spropositata e interessata dell'abito dell'ascolto artificiale e solitario, e quindi dalla marginalizzazione del costume partecipativo diretto e vivente: quella partecipazione che da sempre è il nesso che accomuna nella musica l'espressione pubblica dell'arte alla sua funzione educativa e sociale, oltre che felicemente edonistica e rituale. L'arte musicale fronteggia oggi, in tutto il mondo, una grande sfida e un incerto destino. Proprio per ciò ha bisogno di tenersi ben salda, dove esistano, alle sue realtà pubbliche famose e alle sue più rigorose tradizioni: per transitare l'oggi e per inoltrarsi in un possibile futuro; perché quel presente che resta radicato nel terreno del più glorioso e consapevole passato è la condizione felice, è l'occasione durevole per lo sbocciare di nuovi rami fioriti, di nuovi germogli sul tronco antico, che tentino i cieli e le stagioni a venire.

**Carlo Sini**